



Unione delle Camere Penali Italiane

Osservatorio Avvocati Minacciati

TURCHIA
IL PROCESSO PER L'UCCISIONE DI
TAHIR ELCI
SI AVVIA ALLA CONCLUSIONE

REPORT
SULLA MISSIONE DI OSSERVATORE INTERNAZIONALE
A DIYARBAKIR DAL 5 ALL'8 MARZO 2024

di EZIO MENZIONE

*Coresponsabile dell'OSSERVATORIO AVVOCATI MINACCIATI dell'UCPI e
per questa Osservatore Internazionale*

Unione Camere Penali Italiane
Via del Banco di S. Spirito, 42 00186 Roma
Tel +39 06 32500588 - segreteria@camerepenali.it - www.camerepenali.it
C.F. 05386821002 - P.I. 08989681005

Osservatorio Avvocati Minacciati



Su sollecitazione del Consiglio dell'Ordine di Diyarbakir l'Osservatorio Avvocati Minacciati dell'UCPI, al pari di altre organizzazioni internazionali, era stato invitato ad inviare un Osservatore Internazionale all'udienza del 6 marzo 2024 dinnanzi alla Corte di Diyarbakir nel processo per l'uccisione del collega Tahir Elci, ucciso dalla polizia il 28 novembre 2015. Tale udienza - la decima di questo processo - che proveniva da una precedente del novembre scorso, era stata fissata per le conclusioni delle parti e per la decisione. Così non è stato, come vedremo.

Chi ci legge sa bene chi fosse Tahir Elci e come è stato ucciso. L'UCPI, e per essa l'Osservatorio Avvocati Minacciati, ha seguito fin dall'inizio il caso, recandosi più volte a Diyarbakir, fin da poche settimane dopo la sua uccisione. Dunque qui ci limitiamo ad alcuni accenni e per il resto rimandiamo ai vari report e interventi che abbiamo scritto sul caso.

L'INDAGINE NELL'IMMEDIATEZZA

Tahir Elgi era un collega di Diyarbakir, il capoluogo del Kurdistan turco, presidente della locale Bar Association, il nostro Consiglio dell'Ordine. Elci era mite, cordiale e affettuoso, ma soprattutto sempre in prima linea nel cercare di salvaguardare i diritti di ognuno, soprattutto i più calpestati, in questo caso quelli del popolo curdo. Qualcuno aggiunge: *“Era estremamente popolare ed era il target perfetto contro cui scagliarsi da parte del governo turco”*.

Il collega, poco tempo prima di essere ucciso, aveva firmato un durissimo atto d'accusa contro lo Stato turco per il *“coprifuoco”* a Cizre in una pubblicazione curata dal Consiglio dell'Ordine di Diyarbakir, denunciando la negazione dei più elementari e fondamentali diritti della popolazione colpita; egli ha promosso moltissimi ricorsi contro la Turchia avanti al Corte EDU di Strasburgo.

La mattina del 28 novembre Elci è stato ucciso con un colpo di pistola, mentre partecipava ad un presidio sotto il minareto cosiddetto *“delle quattro colonne”*, uno dei più antichi e peculiari monumenti della città, che pure,



quanto a bellezze monumentali, certo non lesina. Egli stava protestando contro il graduale disfacimento dei monumenti, sottoposti non solo all'incuria, ma anche ai colpi di mortaio della polizia e dell'esercito turco. Egli sapeva benissimo quanto questi monumenti fossero importanti per mantenere l'identità del popolo curdo. Tanto bene lo sapeva che con chiarezza aveva previsto che l'attacco ai monumenti sarebbe stato una caratteristica non secondaria del conflitto che già nei giorni successivi si sarebbe inasprito con il coprifuoco del vecchio quartiere di Sur (la parte antica della città, circondata da mura millenarie). Anzi si può dire che la data della sua morte è stata lo scrinio, fra il prima e il dopo: prima operazioni di polizia nella città e coprifuoco in alcune città vicine; poi, coprifuoco a Sur, ma sarebbe più esatto dire stato d'assedio.

La pallottola che colpì Elci entrò dalla nuca e uscì all'altezza del sopracciglio sinistro. Finora non ha trovato appartenenza.

La dinamica del fatto è stata ricostruita abbastanza bene, non così quella dello sparo, che rimane avvolta nel buio. Due presunti terroristi erano scesi da un'auto a molte centinaia di metri da dove si trovava Elci ed avevano sparato a due poliziotti (ad uno mortalmente). Poi avevano iniziato a fuggire correndo e infilandosi, sempre di corsa, nel vicolo alla cui estremità stava Elci ed il presidio. A tutela del presidio c'erano alcuni poliziotti, di cui due ispettori ed uno apparteneva all'intelligence, nonché una camera TV, cui altre si saprà poi ne devono essere aggiunte. Man mano che i due si avvicinano correndo i poliziotti impugnano la pistola e, quando i terroristi sono a tiro, sparano ma falliscono il bersaglio, nonostante siano alla distanza di pochissimi metri. I due presunti terroristi si dileguano in un vicolo laterale; Elci rimane a terra già morto.

L'inchiesta è nata solo grazie alla pressione internazionale e per quanto ne sanno i colleghi di Diyarbakir sembra essere bloccata e i dubbi sulla sua correttezza e volontà di arrivare a individuare l'identità di chi ha sparato con tanta esattezza contro Elci si addensano. Vediamoli, per come ce li hanno illustrati i colleghi di laggiù, muniti anche di riprese TV.

- 1) I due presunti terroristi non sono stati mai identificati;



- 2) Essi, nella loro fuga verso Elci, non hanno usato le pistole;
- 3) Tutti i colpi sparati, circa 42 in 16 secondi, provengono dalla polizia, questa sembra essere l'unica certezza;
- 4) Nonostante uno dei due presunti terroristi sia stato attinto da un colpo di pistola, probabilmente ad una mano, nemmeno questo particolare ha aiutato alla loro identificazione;
- 5) I due erano controllati fin dalla distanza di 7-8 chilometri, eppure sono riusciti a colpire due poliziotti e dirigersi verso il luogo del presidio senza che nessuno avvisasse né Elci né gli altri presenti del pericolo che poteva delinearsi;
- 6) La scena del crimine non è stata né bloccata né setacciata nell'immediatezza del fatto. Il sopralluogo è avvenuto solo il mattino dopo, su insistenza degli avvocati, e sono stati individuati 83 elementi di possibili prove o indizi, muovendo dai più periferici e andando verso quelli più prossimi all'uccisione; ma la ripresa di scontri in città ha fatto sì che ci si fermasse all'indizio 47: le altre decine di indizi non sono stati repertati né quella mattina né mai;
- 7) Non è stato nemmeno repertato il sangue che con ogni probabilità è sgorgato a terra dalla mano ferita di un terrorista;
- 8) Tutti i poliziotti presenti sono stati sentiti come testimoni invece che come indagati (i poliziotti solo attraverso numero identificativo). Questo rilievo, in realtà, un poco ci sconcerta: qui da noi siamo abituati a pensare che sia meglio sentire i presenti al fatto come testi anziché come indagati, poiché nel primo caso essi sono tenuti a riferire ciò che sanno, nel secondo, se lo vogliono, hanno la comoda via di fuga dell'avvalersi della facoltà di non rispondere (che naturalmente vige anche in Turchia);
- 9) La ripresa della camera della polizia manca di 13 minuti, all'interno dei quali sta l'uccisione di Elci, asseritamente perché l'operatore nel momento del conflitto a fuoco ha azionato per errore il tasto di spegnimento;
- 10) Mancano una manciata di secondi anche nelle riprese di una seconda camera TV e sono i secondi dell'uccisione;



- 11) Dalle riprese di una camera TV privata (sovrastante un bar) si nota una terza persona dietro l'angolo di un vano del vicolo, individuato come un possibile terzo ispettore, costui potrebbe avere fatto fuoco contro i terroristi in fuga, ma la linea di fuoco non gli era favorevole, mentre era perfettamente compatibile col colpo che uccise Elci; costui non è stato né identificato né ricercato; solo l'indagine portata avanti da una apposita commissione in seno al Consiglio dell'Ordine ha permesso di identificarlo, dapprima mediante testimonianze, poi col riscontro dei filmati; detto pubblico ufficiale non aveva dichiarato la propria presenza in loco .

IL PROSIEGUO DELL'INDAGINE E IL PROCESSO

Ce ne è abbastanza per nutrire numerosi dubbi sul proiettile vagante. I colleghi di Diyarbakir certo non si arrendono. Seguono le indagini e, nei limiti del possibile, essi stessi ne compiono. Hanno mandato le riprese all'estero per farle analizzare, ivi compresa l'analisi comparativa del suono dei colpi. *“Non intendiamo, allo stato, sostenere che tutto l'episodio sia stato montato, presunti terroristi compresi, per uccidere il collega; in fin dei conti c'è anche un poliziotto morto. Ma certo l'inchiesta non è né trasparente né sembra essere indipendente. Invece noi proprio questo esigiamo”*, sostengono equilibratamente i colleghi. Che ogni venerdì alle 12 si riuniscono in un presidio in piazza davanti al Palazzo di Giustizia per portare avanti le loro richieste.

L'indagine, per quanto riguarda il PM, ha ristagnato per anni. E' emerso però che i poliziotti presenti erano circa una dozzina e le videocamere della polizia erano almeno 3: nessuna di esse riprese il momento dello sparo fatale. Il fatto, come già detto, è di fine novembre 2015. Nel luglio del 2016, a seguito delle epurazioni nella magistratura che ci furono dopo il fallito colpo di stato, il PM titolare ed il Procuratore Capo sono stati rimossi e nei loro posti si sono



succeduti numerosi altri PM, in genere novellini, che non curarono, anzi bisognerebbe dire non aprirono seriamente l'indagine.

Nel 2019 però, giunse al Consiglio dell'Ordine la ricostruzione video e audio del momento dell'uccisione curata dalla London Forensic Architecture, che dimostrava inequivocabilmente (prendendo in considerazione anche i tempi dei rumori degli spari) che erano stati i poliziotti a sparare e quale poliziotto avesse esploso il colpo che attinse ad Elci. La ricostruzione video, ancora reperibile sul web, fu portata in Procura, che tergiversò ancora un paio di anni e poi mise mano ad una imputazione (peraltro non precipua né chiarissima) e chiese il rinvio a giudizio di due appartenenti alle forze dell'ordine presenti al fatto. La Corte ha accolto l'*indictment* (il capo di imputazione) ed ha aperto il processo contro i due. Ci sono state 10 udienze. Le prime dedicate alle costituzioni di parte civile. Delle molte che si proponevano, ne sono state ammesse solo due: la vedova di Tahir Elci e il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati (Bar Association). Le parti civili ammesse hanno proposto reiteratamente un compendio di prove fra cui la ricostruzione in video, numerosi testimoni (fra cui sentire l'allora Presidente del Consiglio Davutoglu che, nell'immediatezza, ebbe a dire "*Questo è un caso schiettamente politico*": ma oggi Davutoglu è all'opposizione), un sopralluogo, l'invio delle videocamere alle case di fabbricazione nel tentativo (secondo loro possibile) di rinvenire le riprese cancellate. Le prove richieste dalle parti civili non sono state accolte. L'accusa non ha richiesto alcuna prova. Si va dunque verso la decisione senza avere minimamente istruito il processo.

L'UDIENZA DEL 6 MARZO

La mattina del 6 marzo si arriva al Tribunale abbastanza presto. Il processo è chiamato per le 10, ma, come ogni volta, si rischia che l'ingresso al palazzo di giustizia sia una faccenda difficoltosa. Ricordo che proprio qui a Diyarbakir in occasione di altra udienza i gendarmi non volevano fare entrare noi Osservatori Internazionali e i colleghi del luogo dovettero fare intervenire il Procuratore Capo, che scese dalla sua stanza fino al check point e su ordine suo



potemmo entrare e partecipare all'udienza. Questa volta le cose sono più semplici e entriamo senza difficoltà esibendo semplicemente il nostro tesserino. L'udienza ha inizio all'ora stabilita e si svolge in un'aula relativamente piccola. Gli Osservatori Internazionali sono 5: oltre me c'è una collega di Torino in rappresentanza del COA torinese e dell'OIAD; sempre per l'OIAD ci sono tre colleghi francesi. Pochi, per essere un processo di forte rilievo giuridico e politico: la scarsità di Osservatori Internazionali può dipendere dal disagio della sede in cui esso si svolge e dal fatto che proprio 4 settimane fa un collega francese, sempre in rappresentanza dell'OIAD, quando è giunto all'aeroporto di Istanbul è stato fermato, perquisito (anche il suo cellulare), trattato con una certa durezza, sommariamente interrogato (senza interprete), trattenuto in cella di sicurezza dell'aeroporto per una notte intera e al mattino dopo rispedito in patria. In questo caso, come in altri simili, non si è capito il motivo dell'accanimento contro questo collega, che non aveva fatto e non si proponeva di fare nulla di più di quanto di solito facciano gli Osservatori Internazionali.

Con indosso le rispettive toghe, prendiamo posto nella gradinata riservata al pubblico. I giudici sono tre togati (presiede un uomo con a latere due giovani donne, una velata ed una no); il PM siede allo stesso tavolo dei giudici; i due poliziotti imputati non sono detenuti e sono in collegamento video dalle rispettive città, probabilmente col difensore nella stessa stanza. Parlano i difensori delle parti civili: la vedova di Tahir Elci, oggi parlamentare, e il COA (Avukat Barosu) di Diyarbakir. Interviene per primo quest'ultimo in persona del suo Presidente Nahit Eren, che conosco da tempo: persona cordiale e disponibile, anche se non parla una parola nemmeno di inglese. All'inizio del suo intervento da atto e fa mettere a verbale la presenza degli Osservatori Internazionali, nome per nome e associazioni rappresentate, e poi passa alla discussione, sostenendo che sarà ben difficile che il Tribunale possa emettere una giusta sentenza, visto che non ha inteso fare alcuna istruttoria dibattimentale. Le parti civili avevano presentato una lista di circa 20 testimoni, avevano chiesto di eseguire un sopralluogo, avevano chiesto di acquisire l'elaborazione video e audio della scena del crimine operata, su richiesta degli avvocati del COA, da una agenzia britannica specializzata, la Forensic



Architecture di Londra. Sulla stessa linea parlano gli altri difensori di parte civile (6 in tutto) reiterando le richieste probatorie già avanzate più volte. PM e difensori degli imputati non prendono la parola e così la discussione si chiude dopo un'ora. La Corte fa uscire tutti (non è lei a ritirarsi) e poi ci richiama dopo circa 20 minuti: rigettate tutte le richieste istruttorie e rinvio al 12 giugno per la decisione.

Occorre registrare che la discussione si era accesa un poco quando uno dei difensori di parte civile si era rivolto alla Corte con un'invettiva: *“Voi avete paura di decidere! Siete dei codardi! Siete consapevoli che questo processo non è mai stato istruito e le indagini sono insufficienti ed ora, pur volendo coprire l'operato della polizia, avete timore a emettere una sentenza assolutoria”*. Il presidente si inalbera e risponde: *“Avvocato, non è così che si affronta il processo”*. Poi la discussione riprende nei soliti binari. In realtà, l'invettiva del collega coglie nel segno e svela il reale motivo per cui oggi non vi è la decisione che pur era prevista: il rinvio al 12 giugno, formalmente motivato perché il PM non aveva steso le proprie conclusioni scritte, serve in realtà per andare oltre le elezioni amministrative che ci saranno a fine marzo: elezioni amministrative sì, ma di grande rilievo politico, con le quali Erdogan cerca di ribaltare i risultati delle amministrative di 5 anni fa, quando le maggiori città della Turchia (Istanbul soprattutto, Ankara, Smirne per limitarsi alle più grandi) furono conquistate dalla opposizione ed oggi egli vuole riprendersela. A elezioni superate, a seconda degli equilibri politici che saranno raggiunti, anche decidere un caso così intrinsecamente politico come la morte di Tahir Elci sarà più facile.

L'INCONTRO COI COLLEGHI DI DIYARBAKIR

Come d'uso, dopo l'udienza noi Osservatori Internazionali abbiamo avuto un incontro



con il Consiglio dell'Ordine della città, presente anche il Presidente. In questo caso, è stato molto proficuo vuoi perché un collega curdo, che aveva parlato anche in udienza, parlava un ottimo inglese e quindi non c'era l'intermediazione dell'interprete, che spesso fa perdere passaggi tecnici importanti, vuoi è perché essendo noi solo in 5 è stato possibile formulare domande tecnico-giuridiche ed avere spiegazioni.

Due sono state le questioni che io ho sollevato:

- 1) Non c'è il rischio che la Corte invochi le norme (del periodo emergenziale) che garantiscono l'impunità delle forze dell'ordine per i reati commessi in servizio? La risposta è stata che effettivamente tali norme ci sono, ma la loro applicazione è rimessa alle corti, caso per caso,



e in questo caso la Corte di Diyarbakir ha già escluso la loro applicabilità. Probabilmente perché vuole andare ad una assoluzione piena.

- 2) Quale è la consistenza delle prove e specificamente della prova che chi ha sparato a Tahir Elci è uno dei due imputati? I colleghi curdi hanno ribadito la consistenza della ricostruzione, ma hanno dovuto ammettere (mi è parso a malincuore) che, di fronte al vuoto assoluto dell'istruttoria dibattimentale, la certezza di chi abbia materialmente sparato è ben difficile che possa essere raggiunta.

Un collega francese ha posto una terza questione:

- 3) Quale è la valutazione che viene data della separazione del processo contro i poliziotti da quello contro i terroristi che a qualche distanza avevano ucciso altri due poliziotti e scappando hanno fatto irruzione nel vicolo in cui stava parlando Elci? I due processi erano inizialmente uno solo e la Corte li ha separati. Secondo i colleghi tenerli riuniti avrebbe contribuito a far luce su un aspetto importante del fatto: perché i terroristi hanno imboccato proprio quel vicolo nella loro fuga, dei tanti che corrono paralleli ogni qualche blocco di case? Il ruolo dei terroristi nell'omicidio di Elci è certamente questione da indagare. La risposta alla domanda è dunque che i due processi sono stati separati al fine di giungere ad una piena assoluzione delle forze dell'ordine.

Interessante è stata la notazione conclusiva della riunione: *“Questo è un processo politico, strettamente monitorato, udienza per udienza, dal Governo di Ankara. Non si prende alcuna decisione senza sentire prima il Governo. La Corte non ha alcuna autonomia”*.

UN INCONTRO A MARGINE: CON GLI ARCHITETTI DI DIYARBAKIR

Come molti di coloro che leggono questo report forse ricordano, l'uccisione di Tahir Elci ha preceduto di pochissimi giorni l'assedio ed il



bombardamento da parte del governo turco della città storica di Sur (il centro storico inframurario della grande Diyarbakir). Io ero stato sul posto durante i bombardamenti e vi ero tornato, sempre per una missione per l'UCPI, circa un anno dopo e avevo constatato *de visu* come la città storica fosse stata rasa al suolo in molte sue parti (la maggiore, a occhio) e la popolazione fosse stata costretta a lasciarla. L'operazione mi appariva strettamente legata all'uccisione di Elci sotto più profili: come detto, Elci nel momento in cui fu ucciso stava parlando proprio dell'importanza dei siti storici come fattori dell'identità curda e dunque come l'attacco ai medesimi giocasse un ruolo fondamentale; poi, Elci aveva pubblicato da poco un pamphlet sulla distruzione da parte delle truppe governative della vicina cittadina di Cizre nei mesi precedenti; poi, la chiusura di Sur era stata la scusa per non condurre alcuna indagine sul luogo del delitto. Insomma, sapere come sono evolute poi le cose (spopolamento, ricostruzione, restauro dei luoghi storici, riedificazione delle case distrutte o di nuove case, per chi e a che costi) mi sembrava molto importante ed ho quindi chiesto al mio interprete, molto sveglio, se poteva organizzarmi un incontro con qualche architetto o urbanista che potesse riferirmi e spiegarmi come sono andate le cose in questi 8 anni e lui mi ha organizzato un incontro con l'Ordine degli Architetti e degli Ingegneri di Diyarbakir (lì l'Ordine è unico per i due). E' stato un incontro assai lungo e molto interessante, che ha risposto – assieme ad una nuova visita della città storica – a molte delle questioni che io ponevo. Non sto qui a ripetere il tenore della conversazione e rinvio ad apposita scheda allegata. Qui basti notare che tutte le peggiori previsioni si sono avverate e si stanno avverando.

ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI

Non è facile sintetizzare il senso e i vari aspetti della missione di Osservatore Internazionale affidatami. Certamente è stata meno drammatica delle precedenti a Diyarbakir, che ruotavano attorno ai bombardamenti e alle violazioni dei diritti umani in corso. Però è sempre drammatico, per noi legali, constatare come sia possibile celebrare un processo facendo strame dei principii più basilari che dovrebbero regolarlo. Come è possibile celebrare



qualcosa che somigli ad un processo senza ammettere alcuna prova? Come è possibile arrivare ad un verdetto che non sia precostituito, magari politicamente deciso, in tale situazione? E che senso ha il ruolo della difesa (in questo caso della difesa delle parti civili)? Mi ero già trovato in situazioni molto simili, ma qui siamo proprio agli estremi della negazione dei fondamenti del processo, eppure i colleghi non si ritraggono. Essi hanno ben chiaro che questa fase si chiuderà con una piena assoluzione: probabilmente nemmeno una piccola condanna per omicidio colposo, ma proprio un'assoluzione per non aver commesso il fatto. Ma, così come hanno tenacemente lavorato durante le indagini, che il PM non voleva portare avanti, per arrivare al processo, sia pure un processo come questo, altrettanto stanno facendo avendo come obiettivo le giurisdizioni superiori, non la Cassazione, che è luogo ancor meno garantito delle Corti di merito, ma la Corte Costituzionale e soprattutto la Corte EDU. Oppure nella speranza che, nelle more, cada questo Governo che domina così strettamente tutto l'iter processuale. Non c'è che da ammirarli e sostenerli.

ALLEGATI:

- Articolo apparso su *il Dubbio* il 5/3/24
- Articolo apparso su *il Dubbio* l'8/3/
- Stessi articoli in battitura originale
- report su incontro con il COA di Diyarbakir del 6/3/24
- report su incontro con Architetti del 6/3/24

Chiuso il 23/3/24



RINGRAZIAMENTI

*Come ogni volta sento la necessità di ringraziare innanzitutto la **Giunta UCPI** e per essa la collega **Giulia Boccassi**, responsabile di Giunta per l'Osservatorio Avvocati minacciati, per la fiducia dimostratami nell'inviarmi in missione. Poi l'intero **Osservatorio**, che mi ha sostenuto, ed in particolare il coresponsabile collega **Nicola Canestrini**, che da lontano ma efficacemente ha vigilato su di me. Ciò che è capitato non più di un mese fa ad un collega Osservatore francese poteva capitare a me e non sarebbe stato piacevole: sapere che Nicola vegliava su di me ha garantito un po' di sicurezza in più. Voglio poi ringraziare la collega torinese **Barbara Porta**, che era osservatore per il COA e per l'OIAD: lei è civilista e ciò è inconsueto. Siamo abituati a pensare che gli Osservatori sono in genere penalisti; ma è un errore perché le violazioni dei diritti umani fondamentali si svolgono in molti casi sul terreno del diritto e del processo civile: di ciò ho discusso a lungo con lei ed è stato molto utile. Ringrazio infine due colleghe turche: **Ceren**, in esilio da molti anni, e **Evin**, a Diyarbakir, che hanno fattivamente contribuito a rendere possibile la missione. Ringrazio infine i colleghi del **LEGAL TEAM ITALIA**, a nome dei quali sono pure andato in missione.*

ALL. 1 e 2



IlDubbio_20240308.pIlDubbio_20240305.p
df df





ALL. 3

DIYARBAKIR - ASSASSINIO DI TAHIR ELGI

SI CONCLUDE IL PROCESSO CONTRO DUE POLIZIOTTI CHE GLI SPARARONO

*di Ezio Menzione**

Il 6 marzo, davanti alla Corte di Diyarbakir, capoluogo del Kurdistan turco, si concluderà il processo contro due dei poliziotti che spararono e uccisero l'avvocato Tahir Elgi. Era il presidente del Consiglio dell'Ordine di Diyarbakir, noto difensore dei diritti umani, che aveva vinto più di un ricorso davanti alla Corte EDU contro la Turchia, e proprio in quei giorni aveva pubblicato un libro che denunciava l'assedio e l'attacco armato della cittadina di Cizre da parte del governo turco. Era la fine di novembre del 2015 ed Elgi stava tenendo un discorso davanti all'antico minareto "delle quattro colonne", cosiddetto proprio perché edificato su quattro tozze colonne, nel quale discorso sosteneva quanto fossero importanti i monumenti che richiamavano l'identità curda e come un attacco ad essi (con chiaro riferimento a ciò che era accaduto a Cizre) fosse un attacco alle aspirazioni di autonomia e indipendenza del popolo curdo. Il discorso si teneva sotto il minareto che chiudeva una strada piuttosto stretta nel cuore di Sur, il quartiere storico della città, racchiuso dalla imponente cinta muraria di basalto nero risalente a più di mille anni fa. Elgi aveva dietro di sé altri colleghi ed attivisti e davanti aveva alcuni astanti addossati alle case e un manipolo di poliziotti in abiti civili, ma con telecamere e pistola alla cintola. All'improvviso scendono giù correndo per la stretta via due giovani, immediatamente individuati come due che a poche centinaia di metri avevano ucciso un poliziotto. I poliziotti che erano sulla via aprono il fuoco (circa 40 colpi in 16 secondi), ma mancano i due giovani, che pure stavano passando proprio di fronte a loro, ma centrano in pieno Elgi, che era ben più distante, con un colpo alla testa.



Le indagini si trascinano per anni, anzi non cominciano mai veramente. Si parte male: il PM titolare non intende fare il sopralluogo sulla scena del crimine. Ci va solo il giorno dopo su insistenza degli avvocati dell'Ordine e vengono individuati più di 83 reperti e tracce sul terreno, ma dopo una quarantina lascia il luogo perché troppo insicuro. Si esaminano le riprese delle telecamere, ma a quella della polizia mancano proprio i secondi dello sparo. Dopo più nulla, nonostante che per mesi e anni gli avvocati ogni venerdì si radunino innanzi al Tribunale protestando per l'inerzia degli inquirenti. Sono ancora i colleghi a trovare una ripresa completa di una telecamera installata su un negozio. Poi, dopo il tentato golpe del luglio 2016, il PM titolare viene rimosso e si tarda a nominarne un altro, che peraltro dura poco e altri ancora si avvicendano. I colleghi accolgono quanti più elementi significativi possono, e soprattutto recapitano tutti i video ad una agenzia specializzata di Londra che, analizzando immagini e suoni degli spari, ricostruisce esattamente l'accaduto e individua il poliziotto che con ogni probabilità sparò il colpo fatale. Ma la procura tarda a individuare i nominativi dei responsabili e formulare l'accusa. Su insistenza della vedova (oggi parlamentare) e dei colleghi lo fa due anni fa rinviando a giudizio due poliziotti, ed uno dei due terroristi che correvano lungo la strada. Il processo si trascina per diverse udienze, in cui vengono rigettate tutte le richieste di prove (compresa la perizia londinese) sia testimoniali che ricostruttive proposte dalla difesa di parte civile (la vedova e il Consiglio dell'Ordine). I colleghi di Diyarbakir non sono e non possono essere molto ottimisti sull'esito del processo e già stanno pensando ai gradi superiori ed al ricorso alla Corte EDU. Se non c'è un giudice a Diyarbakir dovrà ben esserci a Strasburgo.

La uccisione di Elgi segnò un punto di svolta nella strategia governativa contro i curdi. Il governo si era ormai ritirato dai colloqui bilaterali in corso sulla autonomia del popolo curdo e di lì a pochi giorni avrebbe attaccato militarmente Diyarbakir e il suo centro di Sur nonché decine di altre cittadine vicine, portando distruzione e morte. L'uccisione di un personaggio così popolare come Elgi aveva un significato preciso.



**Osservatore Internazionale UCPI*

ALL. 4

**“VOI AVETE PAURA DI DECIDERE!”
COSÌ GLI AVVOCATI ACCUSANO LA CORTE.**

*di Ezio Menzione**

“*Voi avete paura di decidere, siete dei codardi!*”, così un noto avvocato di Diyarbakir ha apostrofato la corte che doveva decidere sulle responsabilità della polizia per avere ucciso nel 2015 Tahir Elci. Il presidente stizzito gli ha risposto che non era quello il modo di affrontare il processo. Eravamo alla decima udienza e avrebbe dovuto esserci la decisione. Invece questa è stata rinviata al 12 giugno perché il pubblico ministero “non era preparato”. Questo dopo nove anni di indagini non fatte e di un dibattimento che non ha accettato alcuna richiesta di prove, testimoniali e tecniche, proposte dalle parti civili: vale a dire la famiglia della vittima e il Consiglio dell’Ordine della città. Quell’avvocato, nella sua invettiva, aveva ragione: la corte è titubante nell’emettere un verdetto di assoluzione, che pure vuole fortissimamente emettere, nei confronti dei poliziotti perché sa che esso sarebbe percepito non come una ragionata sentenza, ma come un sottostare alla volontà di Ankara e specificamente del Ministro della Giustizia. “In questo processo nulla si fa se non si è sentito cosa ne pensa il Ministro, fedele suddito di Erdogan”, così riassume la situazione il Presidente dell’Ordine Nahit Eren. Ed è proprio questa la situazione che si respira.

In una città devastata da quella che gli abitanti chiamano “guerra civile”, vale a dire l’assedio e il bombardamento del governo centrale su tutta la parte storica compresa all’interno delle poderose e millenarie mura di basalto, le ferite bruciano e sanguinano ancora. Decine di migliaia di abitanti curdi sono stati allontanati dalle loro case e oggi non li si fa più entrare, preferendo consegnare le nuove (e brutte) case a impiegati governativi e militari. Se un curdo intende riappropriarsi del luogo dove aveva sempre vissuto gli si fa firmare un foglio in



cui si certifica che non ha mai avuto e non intende avere rapporti con il PKK. In questo clima una sentenza di assoluzione, magari per insufficienza di prove o una condanna lieve per omicidio colposo (il tipico proiettile vagante buono a tutte le latitudini) potrebbe avere effetti deflagranti. Meglio rinviare a dopo le elezioni amministrative che si terranno il prossimo 31 marzo.

E' giusto chiedersi come mai il tribunale, all'inizio del dibattimento, abbia espresso la sua opinione che in questo caso non potessero applicarsi le norme dei decreti emergenziali che assicurano impunità alle forze dell'ordine che commettono reati. Sembrerebbe una posizione garantista o almeno una volontà di chiarire fino in fondo le cose. Ma non è così. Escludere l'applicabilità della norma speciale spiana la via ad una assoluzione nel merito, che è proprio quello cui punta il tribunale del capoluogo curdo. Può sembrare una previsione pessimista, ma questa è l'aria che qui si respira

*Osservatore internazionale UCPI.

ALL. 5

Diyarbakir 6/3/24

Incontro con l'Ordine degli Avvocati di Diyarbakir, nella loro sede, dopo la 10° udienza del processo per l'uccisione di Tahir Elci

Pres. dell'Ordine: **NAHIT EREN**, che già conosco e che non parla inglese, ma è disponibile e simpatico. E' quello che nel suo intervento come PC nell'udienza di oggi ha dato atto della presenza, nome per nome e associazione per associazione, degli Osservatori Internazionali (5: due italiani e tre francesi).

Parla un buon inglese invece un autorevole avvocato che aveva già parlato in udienza. Ci sono alcune colleghe che mi pare siano precisamente al corrente dell'andamento del processo.

Io sollevo il problema dell'applicabilità o meno delle norme dei **decreti emergenziali** che **assicurano l'impunità** alle forze dell'ordine per i crimini



commessi in servizio. Dapprima alcuni avvocati, un po' sorridendo, quasi avessi detto una bestialità, sembrano negare la sussistenza di tali norme, poi altri concordano con me che ci sono **ben due norme di due decreti** applicabili in materia. Ma sostanzialmente l'applicabilità o meno delle stesse è rimessa al giudicante. Questo Tribunale, però, all'inizio del processo aveva già escluso di volerla o poterla applicare in questo caso. Secondo i colleghi nostri interlocutori ciò non è ascrivibile a garantismo, bensì alla volontà di andare diritti ad una assoluzione nel merito.

Vi è poi la questione della avvenuta **separazione del processo** per la morte di Tahir Elci da quello per la morte di 2 poliziotti avvenuta poco prima di quella di Elci, a distanza di alcune centinaia di metri, per mano di 2 terroristi che hanno fatto irruzione sulla scena di Elci correndo nel vicolo in cui si sapeva che Elci stava tenendo un discorso, dando così il via alla fatale sparatoria. Per gli avvocati nostri interlocutori questa separazione è stata voluta e disposta per tenersi le mani più libere per assolvere i poliziotti rinviati a processo per la morte di Elci. *(La spiegazione non mi convince del tutto: non mi pare che le due cose si influenzino poi molto e per di più assieme ai poliziotti è imputato nel nostro processo anche uno dei due terroristi. N.d.r)*

“L'intero processo è monitorato e strettamente guidato dal governo di Ankara”, così testualmente dicono i colleghi.

Prove:

Le forze dell'ordine disponevano di tre telecamere sul luogo e nel momento del fatto:

- in una mancano 13 secondi di ripresa, proprio quelli dello sparo;
- in un'altra mancano 17 minuti di ripresa, comprendenti i fatti per cui è processo; in udienza è stata fatta richiesta di inviare questa telecamera, californiana, alla casa produttrice che ha una filiale in Israele e che sarebbe in grado – pare – di recuperare la parte che manca. La richiesta è stata rigettata insieme a tutte le altre;
- una terza sarebbe stata del tutto spenta.



Ma fortunatamente ce ne era una funzionante sopra un antistante negozio di alimentari, con le riprese della quale è stato possibile per gli avvocati dell'Ordine chiedere alla Forensic Agency di Londra di operare la ricostruzione video che conosciamo, che ha consentito, sia pure *obtorto collo*, di stendere l'imputazione contro i due poliziotti oggi imputati. Tale ricostruzione non è stata ammessa dal Tribunale come prova.

I colleghi ci hanno fatto intendere che ancora più difficile è la prova su quale dei poliziotti abbia materialmente sparato il colpo che ha attinto Elci. Anche perché né il proiettile né il bossolo sono stati repertati (vedi report 2015-2016 per UCPI a firma mia e di Nicola Canestrini).

ALL. 6

Diyarbakir 6/3/24

Incontro con un esponente dell'Ordine degli Architetti e degli Ingegneri di Diyarbakir, procuratomi dal mio interprete, sulla ricostruzione di Sur, il centro storico della città.

Alcuni dati:

Durante quella che i curdi chiamano “guerra civile” (e che io definirei più precisamente attacco armato e assedio di Sur e di altre città e cittadine curde, n.d.r.) vale a dire nei mesi a cavallo fra il novembre del '15 e il marzo del '16 fu coinvolta direttamente la città di Diyarbakir, capoluogo del Kurdistan curdo, e più esattamente la parte ricompresa entro le mura, la “città” di Sur. Sur contava all'epoca circa 200.000 abitanti; l'intera Diyarbakir ne raggiunge 2 milioni. Sur si divide in due parti, ambedue densamente popolate, ma quella ovest un po' meno, mentre quella est, che si stende sotto la cittadella, era un vero e proprio formicaio ed è stata oggetto di isolamento e bombe per tutto il periodo, mentre quella est “solo” per poco più di un mese.



Soprattutto 6 sezioni di Sur sono state oggetto di bombardamenti, coinvolgendo circa 40.000 abitanti; di questi circa 30.000 lasciarono la città e solo 5.000 vi hanno potuto fare rientro. Dunque 25.000 sono rimasti senza casa.

3.569 edifici sono stati demoliti dalle bombe o da altre azioni militari (tank e bulldozer).

Nei primi 4 anni sono stati restaurati 140 edifici: poche abitazioni, piuttosto edifici pubblici degni di rilievo e per lo più luoghi religiosi.

Vi sono insediamenti nuovi al posto delle abitazioni precedenti, ma non sono accessibili ai vecchi abitanti. Innanzitutto per motivi economici: le nuove case (in stile “moderno-tipo antico” o “moderno-tipo moderno”) costano l’equivalente di 100 o 200 mila €, somma impensabile per i vecchi abitanti di Sur. E poi perché vi è una vera e propria discriminazione nei loro confronti: addirittura se un curdo aspira ad una abitazione in Sur, deve firmare una certificazione che non ha nulla a che fare con il PKK e nulla intende avercene in futuro.

La ricostruzione è stata avviata e in alcuni punti è ben visibile: le case, mai molto alte (non debbono superare l’altezza delle mura), sono veramente brutte, sia quando imitano l’antico che il moderno. Ma vi sono vasti spazi ancora vuoti, con le rovine delle abitazioni precedenti spianate. L’accesso è ancora del tutto vietato in molte ma piccole parti della città. Sostanzialmente la ricostruzione è poco più che all’inizio.

Ai vecchi proprietari delle aree demolite fu fatta un’offerta risarcitoria di poche migliaia di lire turche (poco più di 20.000 LT, vale a dire meno di € 1000), in genere nemmeno accettata. Sono state iniziate cause per far valere il diritto dei vecchi proprietari, ma per adesso nessuna è arrivata ad una decisione.

Non è nemmeno facile per il governo trovare chi occupi le nuove case costruite: si punterebbe ad insediare hotel, grandi marchi internazionali, caffè e guest houses turistiche. Ma il business non decolla e quindi vengono occupati da addetti della compagine militare o di polizia, stazioni stesse di polizia,



gruppi religiosi o associazioni turche e abitazioni temporanee (guest houses) solo per funzionari governativi o del parlamento. In piccola parte, ma con diffidenza, come campus.



Le mura del centro storico di Diyarbakir

con al di sotto i “giardini di Heysel” e in primo piano il fiume Tigri

Nei nuovi settori in genere i curdi non vanno e non per motivi di sicurezza o per via dei maggiori controlli, ma proprio per motivi “politici”, così che i nuovi pochi insediamenti commerciali non decollino. Così tanto è affollata la via principale, tornata ad essere brulicante di negozi, caffè, bazaar, devoti che vanno in moschea, e tanto sono deserte le strade, a pochi metri di distanza, che corrono perpendicolari o parallele al lungo rettilineo centrale.



Negli anni non sono mancati piani alternativi a quello del governo. Uno, per esempio, è stato elaborato anche dall'Ordine, assieme all'università e prestando attenzione alle esigenze degli ex abitanti: ma nessuno è stato preso in minima considerazione. Si è costituito anche un collettivo sull'urban changing, ma non ha trovato ascolto. Del resto, è tutt'altro che facile reperire i vecchi abitanti: i dati anagrafici o dei passati censimenti non sono accessibili e molto spesso questi abitanti si sono ormai spersi nelle campagne o nei paesi circostanti, dove erano sfollati.

Con un neologismo (brutto n.d.r.), si può parlare di “urbanicidio”: gli abitanti della città storica sono stati costretti 8 anni fa a sfollare durante gli attacchi, ed ora si cerca in tutti i modi di non farli rientrare. Un attacco sociale e civile con conseguenze politiche evidenti: il vecchio nucleo era la *enclave* più dura degli oppositori al presente governo e in questo modo si cerca di dissolvere la compattezza dell'opposizione.

Un capitolo a se' merita la situazione dei cd. Hevsel Gardens, la collina che degrada dalle mura della città e la piana sottostante fino al fiume Tigri: più di 700 ettari. Era stata dichiarata, assieme alle mura, patrimonio UNESCO, anche perché i contadini vi avevano preservato antiche modalità di coltivazione naturale. I terreni sono ritornati governativi, poiché chi li lavorava da sempre ne aveva solo il possesso, ma il governo o li ha lasciati andare in malora, o li fa coltivare ai suoi più affezionati con metodi tipicamente industriali. Su segnalazione dell'Ordine e di altri, l'UNESCO ha minacciato di revocare il suo patronato. Il governo ha chiesto un termine perché non vi sia la revoca e gli è stato concesso un anno. Mentre i “giardini” stanno facendo una misera fine (e con esso i contadini che vi lavoravano) le mura stanno subendo un incredibile, vastissimo, radicale restauro.

Sulla scorta di questi dati, non resta che andare a verificare sul campo.

Ero stato a Sur nei giorni della “guerra civile”, nel gennaio del 2016, in pieno assedio e bombardamento. In metà della città non si entrava e non si usciva, con una situazione sociale intollerabile. Basti pensare che l'esercito non restituiva alle madri nemmeno i corpi dei loro bambini morti. Non entravano



né cibo né medicine né medici né ambulanze. Chi sceglieva di uscire non poteva rientrare. Sul corso principale le botteghe erano tutte chiuse, e così i caffè e le moschee. Nel mentre echeggiavano i bombardamenti, dagli spalti delle mura vedevo la città fumante e vaste spianate di terreno con rovine. Vi tornai poi tre anni dopo e volli andare a vedere i cambiamenti: molta parte era ancora vietata, il resto era una rovina, la via centrale aveva ripreso un po' di commercio, le moschee avevano riaperto. Oggi è tutto aperto, i luoghi storici e soprattutto quelli religiosi sono stati tutti restaurati (anche la chiesa armena, per quello che ne resta). I nuovi insediamenti, assai vasti per una città tutto sommato ristretta fra le mura (basti pensare che l'asse centrale e commerciale lo si fa in 15 - 20 minuti a piedi), sono orribili: distese di case, fortunatamente basse, che la cosa cui più somigliano è il cretto di Gibellina o il monumento dell'Olocausto a Berlino: cemento con fenditure e nient'altro. Nessuno vi circola, laddove prima vi era un brulicare di donne e bambini. Una città che vive in ciò che rimane di vecchio (sia pure molto rimodernato e spesso mica bene) e si rifiuta di accedere al nuovo, Segno di ostilità e giusto risentimento. Per non parlare degli Hevsel Gardens. Vi si accede dalla porta meridionale, quella verso la storica città di Mardin e poi la Siria, per andare al millenario ponte storico sul Tigri: dieci arcate ogivali con possenti contrafforti, tutto in basalto, risalente a epoca bizantina, ma forse su un precedente ponte romano. Un lungo tratto prima in discesa collinare e poi in pianura: siamo ai margini dell'antica Mesopotamia. La prima volta che andai al fiume ricordo i "giardini" che sembravano disegnati col righello e le linee divisorie erano file di pioppi e i campi a loro volta divisi in settori più o meno piccoli, ognuno dedicato ad un ortaggio diverso, alcuni anche a fiori: si aveva l'impressione che l'intera popolazione potesse campare di ciò che questa terra produceva da millenni. Oggi prevalgono le sterpaglie, le erbacce e gli alberi da frutto ormai inselvaticiti. Qua e là spicca incongruamente una serra di plastica. La Mesopotamia da qui appare lontana sia storicamente che culturalmente. Del resto, il ponte, che io ricordo in una mattina presto nella più assoluta solitudine millenaria, oggi ha un'orrida nuova moschea ad una cima dello stesso ed è assediato da decine di caffè con centinaia, se non migliaia di lettucci che sono i loro tavolini e le loro poltrone: da far accapponare la pelle e sperare



cinicamente che una piena del fiume, incazzato per un risultato così vile, spazzi via tutto. Ma il fiume è bellissimo e placido, almeno in questo punto, e sembra non conoscere desiderio di giusta vendetta.